

Sabato 4 settembre 1999

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità



Possiamo lasciare Venezia oggi, il festival non può più regalarci alcuna emozione. Nel giro di 24 ore abbiamo visto da vicino Nicole Kidman e Tom Cruise (dopo averli ammirati nel film di Kubrick) e abbiamo stretto la mano al presidente. L'abbiamo visto l'altro giorno, alle 15.30 spaccate, che camminava sul lungomare con la moglie, senza scorta, senza tirapie, come un comune mortale. Ci siamo avvicinati, l'abbiamo salutato, ci ha stretto la mano. Che uomo!

Il presidente di cui parliamo non è Baratta (quello della Biennale, che stringe la mano persino ai registi italiani) né Ciampi (che speriamo non arrivi al Lido con



CASSONETTO

HO DATO LA MANO A MORATTI E ORA CHI SE LA LAVA PIÙ!

di ALBERTO CRESPI

tanto di corazzieri). Il presidente che abbiamo incontrato ieri è Massimo Moratti. Gli affezionati lettori di questo cassonetto conoscono, da antichi rovistamenti a Cannes e al Lido, la fede isterista del vostro netturbino. Ebbene, dobbiamo ammetterlo: non abbiamo resistito. Abbiamo approfittato del maggiore coraggio di una ragazza, che l'ha fermato per chiedergli un autografo e dirgli: «Le sente le mie urla, a San Siro?» (lo scorso campionato non saranno state solo urla di gioia...). Ci siamo presentati, l'abbiamo rin-

graziato balbettando, patetici, «speriamo sia l'anno buono». Poi, colti da sindrome del cronista, gli abbiamo chiesto come mai fosse al Lido. «Ho portato qui i ragazzi, che si fermano una settimana. Adesso volevamo andare a vedere un film ma c'era coda. Ora parliamo, ma forse torneremo. Bello qui, eh? Com'è il festival? Ho visto che ieri sera era organizzato un po' meglio dell'anno scorso». Barbera e il suo staff sappiano, tutti, che anche il presidente si è accordato del loro arrivo. Che aggiungere? Per questo '99

non possiamo più pretendere nulla. A Cannes, sulla scalinata del Palais, abbiamo visto Djorkaeff e Ronaldo. A Venezia abbiamo stretto la mano a Moratti, mano che ora non laveremo per dieci giorni in modo che, al ritorno a Roma, potremo accarezzare i nostri cari e dir loro «questa è una carezza del presidente».

L'unica pretesa, ora, è che Vieri continui a segnare, che Ronaldo torni il Fenomeno, che Blanc e Paulo Sousa diventino veloci come Michael Johnson, che Zanetti la dia sempre via di prima, che Baggio ritorni ventenne e che a Georgatos crescano i capelli. Insomma, che vinciamo lo scudetto, 11 anni dopo. Sentiamo già la battuta: in che film? Forse con gli effetti speciali di «Guerre stellari»... Ma chi vi dice che Lippi non sia un cavaliere Jedi realizzato al computer? Che la forza sia con noi, presidente.

PROGRAMMA

Avventura in India per Kate Winslet diretta dalla Campion



Sotto «Topsy Turvy», in basso, da sinistra, «With or Without you» e «Les amants criminels»

CENSURE

La Cina non dà il visto al film di Zhang Yuan

Nessun visto dalla Cina per 17 anni, il film del regista «dissidente» Zhang Yuan. L'autore di *Bastardi pechinesi* con cui si fece conoscere solo pochi anni fa dalla platea internazionale, è arrivato ieri al Lido con Marco Mueller, il produttore italiano del film. E c'è grande incertezza sul suo destino: al suo rientro potrebbe avere il passaporto sequestrato. E oggi, a riprova dei problemi tra le autorità cinesi e Yuan, un servizio della tv cinese sulla Mostra del cinema di Venezia ha indicato come unico film cinese al festival quello di Zhang Yimou, *Not one less*.

Segreti e bugie dei padri dell'operetta

Leigh e non solo: al Lido regna la musica «Topsy-Turvy»: film fastoso (di tendenza?)

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMI

VENEZIA Che fine ha fatto l'«arrabbiato» Mike Leigh, il regista che con *Belle speranze*, *Naked* e *Segreti e bugie* aprì uno squarcio dolente e politico sull'Inghilterra thatcheriana? Stanco di essere *angry*, o forse semplicemente per prendersi una vacanza, il cineasta è approdato in concorso al Lido con un film in costume, ambientato nel mondo ottocentesco dell'operetta, dal titolo intraducibile: *Topsy-Turvy* (le didascalie suggeriscono «Il mondo Sottosopra»).

In sala - almeno alla proiezione per i critici - qualche sbadiglio e una discreta voglia di farselo piacere: perché Leigh è comunque un grande autore e anche qui, pur in una cornice «classica» e vagamente illustrativa, il magistero registico si impone. Per la ricchezza della ricostruzione d'ambiente, per la bravura degli interpreti, tutti inattesi, per il tono squisitamente *english* della messa in scena. Sembra qualche preoccupazione serpeggia alla Cecchi Gori, che si ritrova tra le mani un film di 159 minuti, difficilmente candidato a qualche premio maggiore e in-

centrato su un sodalizio popolarissimo nel Regno Unito e poco conosciuto da noi.

Trattasi della coppia Gilbert & Sullivan, una specie di Garinei & Giovannini della Londra tardo-vittoriana: il primo drammaturgo e librettista, il secondo compositore e arrangiatore. Insieme, a partire da *Trial by Jury* del 1875, produssero con la complicità dell'imprenditore Richard D'Oyly Carte una serie sterminata di operette di grande successo. Tre titoli per tutti: *I pirati di Penzance*, *I gondolieri e Mikado*. E proprio quest'ultima, concepita dopo il tonfo di *Princess Ida*, fa da spunto alla

vicenda. Considerati con qualche ragione i progenitori dei Beatles, per la loro capacità di inventare una musica popolare di dirompente novità stilistica, William Schwenk Gilbert (1836-1911) e Arthur Seymour Sullivan (1842-1900) litigarono volentieri nel corso del loro rapporto, e il film

si diverte a resocontare forme e sostanza dell'affettuoso dissidio. Che fu anche culturale. Gibson, ex avvocato con la passione per le donne più giovani (ne sposò una) e i vicoli malfamati cari a Dickens, era un librettista su commissione, abile e perfezionista. Sullivan, allievo di Mendelssohn e putaniere impenitente affetto da dolori renali leniti con dosi massicce di morfina, era un musicista puro, creativo e ambizioso. Incarnati sullo schermo con impeccabile tocco anglosassone da Jim Broadbent e Allan Corduner, i due rivaleggiano di gusto mentre la compagnia del Savoy Theatre mette a punto nelle prove il nuovo spettacolo scaturito da un'infatuazione di Gilbert per il Giappone dei samurai.

Fitto di amabili figurine di contorno, preciso nel reinventare sulla base di antichi bozzetti scenografici e coreografie degli spettacoli, *Topsy-Turvy* ha il difetto, forse, di non risultare emozionante nell'orchestrazione della suspense che precede la «prima»: un classico del cinema sul mondo dello spettacolo, da *Eva contro Eva* a *Il boxeur* e *la ballerina*. Ma il film, fastoso ed elegante, è comunque riuscito. E chissà che alla fine non lanci una moda...



IL REGISTA

«Niente paura resto un arrabbiato»

DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Ha sconcertato tutti, Mike Leigh. Un autore arrabbiato e proletario come lui che si mette a perdere tempo con una cosa da museo come l'operetta vittoriana. Perché? «Perché no», risponde il regista di *Segreti e bugie*. Cinquantasei anni, gran barba bianca e intelligenza contundente, Leigh è un vero intellettuale che si sforza di parlare alla gente comune. Come William Gilbert & Arthur Sullivan, due autori che molti considerano i diretti antenati dei Beatles, e che per lui sono pura cultura pop.

Allora, signor Leigh, che cosa l'ha spinto a fare un film così diverso?

«Volevo fare una specie di autoritratto dell'artista per mostrare come persino per creare un'arte banale come quella si debba soffrire. Poi volevo sovvertire le regole del film in costume, applicando lo stesso metodo che uso per le storie contemporanee».

Comunque l'operetta affascina. «Sì, sono un appassionato. Fa parte della cultura inglese, anche se oggi è un po' meno ascoltata».

Pensa che Gilbert e Sullivan siano antenati diretti dei Beatles?

«Mah, chissà se i Beatles sarebbero d'accordo. Sicuramente i testi di Gilbert hanno dato molto alla canzone pop. E anche il musical americano, da Gershwin in avanti, si è ispirato a loro».

Li consideri rivoluzionari?

«Rivoluzionari nel modo di lavorare a teatro. Gilbert fu uno dei primi a dirigere veramente i cantanti facendoli anche ballare e recitare».

Sullivan era combattuto tra ideale artistico e gusti del pubblico.

«È un problema implicito nel lavoro artistico. Anch'io voglio essere popolare senza perdere la mia integrità. Oggi è possibile, mentre Sullivan era insoddisfatto perché avrebbe voluto riflettere maggiormente la realtà ma non poteva. Eppure alla fine dell'Ottocento c'erano già stati l'impressionismo e Dickens, che si occupavano della vera condizione umana».

Il condizionamento era anche quello di non scontentare gli impresari...

«Questo è sempre il grande problema. Per me, per esempio, è fondamentale fare film senza interferenze produttive. E il miracolo è che finora ci sono riuscito».

Anche con «Topsy-Turvy», che sembra così costoso?

«Tutti pensano che lo sia e tutti mi chiedono quant'è costato. Non molto di più dei miei film di ambiente contemporaneo».

DALL'INVIATO

VENEZIA Ma quanti film all'anno fa l'inglese Michael Winterbottom? A maggio era in concorso a Cannes con *Wonderland*, quattro mesi dopo lo ritroviamo a Venezia (Cinema del presente) col precedente *With or without you*, che uscirà in Italia il 10 settembre targato Bim. Eclettico e veloce, il regista di *Jude* stavolta si immerge in una Belfast protestante per una volta non avvelenata dalla guerra civile: la canzone degli U2 citata dal titolo e nel film suggerisce infatti il dilemma di fronte al quale si ritrova la protagonista, Rosie, bella trentenne alle prese con una gravidanza che non vuole venire. Sposata da cinque anni con l'ex poliziotto Vincent, poi riciclatosi come vetraio, la giovane donna si sottopone a una maratona di sesso scientifico che sembra non dare i suoi frutti. E intanto lo sconforto si distende sulla coppia, insoddisfatta sul fronte del lavoro e meno coesa di un tempo su quello affettivo: sicché l'arrivo a sorpresa del francese Benoît, antico «amico di penna» di Rosie (i due non si sono mai visti) appena mollato a Parigi dalla fidanzata, finirà col complicare le cose all'insegna del «triangolo» amoroso.

Nel fare i complimenti allo



CINEMA DEL PRESENTE

Un triangolo, un ovulo da fecondare Un Winterbottom di qualità

sceneggiatore John Forte, il regista ha tirato in ballo addirittura Truffaut, la sua leggerezza nell'affrontare i temi del disamore e del tradimento. Ma se il modello resta inarrivabile, bisogna riconoscere a *With or without you* una notevole piacevolezza nel raccontare in forma di commedia sentimentale, anche aspra a volte, la confusione della protagonista, incerta tra il conservarsi fe-

dele al marito manesco e geloso che pur ama e il lasciarsi andare alla passione per quel francese seduttivo e tenero.

Inutile dire che alla fine il tanto desiderato bebè arriverà e sarà del padre giusto (non vi diciamo chi per non rovinare la sorpresa). Ma prima, nel precipitare degli eventi, Rosie troverà il modo di mandare a quel paese il lavoro e di scappare al mare con Benoît

nella più romantica delle fughe. Film da festival? Forse no, ma che cos'è poi un film da festival? Ben fotografato da Benoît Delhomme e interpretato da un trio di attori in palla (Dervla Kirwan è di una naturalezza straordinaria, e funzionano bene anche Christopher Eccleston e il francese Yvan Attal), *With you or without you* combina nei suoi 90 minuti qualità e piacevolezza, ed è probabile che molte coppie trentenni in vena di riprodursi troveranno motivi di spasso nell'osservare i precetti alimentari sessuali ai quali si sottopongono i poveri Rosie e Vincent nella speranza di fecondare quel maledetto ovulo.

MI. AN.

SOGNI E VISIONI

Sangue, sesso violento, cannibalismo se voleva far ridere, Ozon c'è riuscito

DALL'INVIATO

VENEZIA L'orco delle favole? A François Ozon, che cita tra le sue fonti di ispirazioni Hansel e Gretel e *I killers della luna di miele*, piace gay. Un bell'orco omosessuale con le fattezze dell'attore serbo Miki Manojlovic, già protagonista di *Underground* nonché macellaio etero nel film con la Parretti.

Terzo film della sezione Sogni & Visioni, *Les amants criminels* è la prima vera bufala del festival. Hai voglia a cercare di riscattarlo: nemmeno la presenza spiagliata di Natacha Régnier, la biondina suicida di *La vita sognata degli angeli*, può più di tanto. «La favola serve da catalizzatore delle paure del bambino e aiuta a risolverle. Penso che il cinema possa svolgere la stessa funzione», teorizza Ozon, che col precedente *Sitcom* aveva scandagliato in chiave grottesca le frustrazioni sessuali di una famiglia francese. Qui il gioco è ancora più a forti tinte. La disubbidita Alice vuole uccidere, per punirlo, l'amico di classe

Said, bello e impertinente; e per farlo si fa aiutare dal fidanzato Luc, ingenuo e sessualmente frigidissimo. Ma, come insegna Hitchcock, disfarsi di un cadavere può essere un'impresa. Sicché i due decidono di sotterrare il corpo nel bosco, senza immaginare di essere spiati da un taglialegna che vive in una capanna fatta tutt'altro che di marzapane...

Contrappuntato da una serie di flashback, il film bordeggia un romanticismo morboso che profonda talvolta nel ridicolo, specie laddove Ozon «gioca» con l'omosessualità latente di Luc. Perché spetterà proprio all'orco, pur antropofago e manesco, il ruolo di spulzare il fanciullo, e quello ci prende pure gusto, con disappunto della ragazza.

Difficile prendere sul serio la faccenda, con buona pace delle teorie di Bettelheim su favole e psicoanalisi riciclate per l'occasione nelle interviste. Siamo in zona pasticcio d'autore, e chi griderà allo scandalo per il sottotesto sessuale finirà solo col dare una mano all'ufficio stampa.

MI. AN.

